

APPENDICE.

LETTERE DI E. DUBOIS REYMOND, A. TRENDELENBURG
E G. M. BERTINI A S. CORLEO (1).

Berlino, 21 giugno 1861.

Ho collocato uno degli esemplari delle vostre opere nella Biblioteca dell'Istituto Fisiologico di Berlino, di cui son direttore, serbandò l'altro per mio proprio uso, e spero che sarete soddisfatto di tal collocazione... Io non isconosco tutto il merito che si ha nel riunire i fatti conosciuti e nel tentarne le generalizzazioni, ancorchè esse possano dopo sembrare alquanto precoci; ed io mi applicherò a cercare nelle opere vostre i germi di novelle esperienze, perocchè sopra tutto è in quel modo che un tal genere di lavori diviene spesso utile. Son d'altronde penetrato di ammirazione veggendo come in una posizione tanto isolata quanto la vostra, ed a sì gran distanza dai centri della vita scientifica, voi siete giunto a seguire sino nelle più minute parti le ardue ricerche della fisiologia moderna, ed a camminar pari passo coi confratelli vostri più fortunati della Francia, dell'Inghilterra e dell'Alemagna.

È impossibile, o Signore, scrivere in questo momento a un italiano, e sopra tutto a un membro del primo Parlamento del Regno d'Italia, senza coglier quest'occasione per felicitarlo della magnifica epopea di cui si è fatto teatro il bello e glorioso di lui paese. Credetemi, l'immensa maggioranza della nazione alemanna (sopra tutto del Nord) ha riguardato questo spettacolo non solo colla più viva simpatia per un generoso popolo, ch'è stato la sorgente di tutti i nostri lumi, ed il cui genio va di nuovo a riaccendersi senza dubbio nelle scienze e nelle arti, come negli affari di Stato, ma si è pure mescolato a questo sentimento di simpatia quello di una profonda invidia e di una viva tristezza nel vedersi ancora sì lontano dallo scopo che voi avete già raggiunto con tanta fortuna, quanto zelo, abilità ed eroismo. I nomi di Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi son tanto popolari presso noi, quanto possono essere nelle strade di Torino, ed il titolo di deputato di Calatafimi varrebbe tra noi come quello di un principe.

Gradite, Signore, l'assicurazione dell'alta stima della viva simpatia con cui ho l'onore di essere

E. DUBOIS REYMOND.

(1) Dal *Giornale di Sicilia*, 26 maggio 1868, n. 116; e 29 marzo 1873, n. 72.

II(1).

Berlino, 9 marzo 1868.

. . . . Io sono impedito da' miei lavori a scrivere riviste critiche: per abbracciare col pensiero un'opera così estesa, com'è la sua, occorre tempo e preparazione. Ella avrà di certo provato come si è restii a giudicare le cose altrui, per quanto sieno pregevoli, quando sviluppano concetti proprii..... In Germania, un libro come il suo, deve cercare i giornali, e per la filosofia il giornale di Ulrici occupa il primo posto, ecc.

A. TRENDELENBURG.

III.

Torino, 8 luglio 1864.

Egregio Signore,

Ho ricevuto il secondo volume della sua opera *Filosofia universale* e devo ringraziare la S. V. sì pel dono pregevolissimo, come per la benignità dell'animo suo, la quale la impedì d'interpretare in sinistro senso il mio lungo silenzio a suo riguardo.

I segni algebrici che Ella ha escogitati in uso della logica mi sembrano troppo molteplici e complicati: le espressioni del linguaggio comune, essendo più chiare sebbene alquanto più lunghe, io le credo ancor preferibili a quei segni, ed Ella sa che nelle stesse parti più sublimi dell'algebra propriamente detta non si adopera una sì moltiplice e svariata copia di segni, come quella che Ella vorrebbe introdurre. Io credo che per uso della logica bastino i segni algebrici comuni, ed ho visto, or sono molti anni, un trattatello di logica tedesco di un certo Sigwart, in cui tutte le teorie della logica aristotelica erano illustrate con tali segni. Quanto all'indicare i diversi stadii del pensiero cogli spazii interposti e parallele orizzontali, non sarebbe più semplice l'uso delle iniziali spont. rifl. ecc.?

Ciò che Ella osserva sulla dottrina kantiana circa i giudizi sintetici *a priori* mi par giusto: il problema è appunto questo: come ci formiamo noi dei concetti? Ma per risolverlo non mi sembrano sufficienti nè l'*assimilazione*, nè la *priorizzazione*, in quel senso in cui Ella ha usato questi vocaboli, perchè questi due processi presuppongono che io abbia già percepito intellettualmente molte cose individue: ora, come posso io percepire intellettualmente pur una sola cosa individua, senza più avere

(1) Il Trendelenburg gli annunciava di aver inviato la *Filosofia universale* alla *Zeitschrift f. philos. u. philos. Kritik* allora dir. dall'ULRICI.

qualche concetto? Trovo ben posta da Lei la questione, ma, o per difetto della mia intelligenza o per intrinseco difetto della dottrina, non sono soddisfatto della soluzione proposta.

Avrei ben altre osservazioni, ma le riservo per quando avrò letto il 2° volume. Per ora mi restringerò a chiamare la sua attenzione sopra due punti della *Teologia*. Il primo è che Ella ammette la distinzione fra il contingente e il necessario come valida oggettivamente, mentre io credo, con Spinoza, che tale distinzione si fondi unicamente sulla nostra ignoranza delle cause. Tutto ciò che esiste ha una causa sufficiente, e per me (e credo anche per la S. V., quando ci avrà meditato sopra) causa sufficiente è sinonimo di causa necessitante. Il secondo punto è che Ella troppo facilmente, a mio parere, ha rigettato la dottrina dell'eternità del moto: eppure gli argomenti, con cui Aristotile nell'8° della Fisica dimostra che il moto non può aver principio nè fine, mi sembrano convincenti.

Non potendo ora diffondermi di più, perchè non ho alle mani le note che venni prendendo quando leggevo il primo volume, mi riservo di scriverlene altra volta. Quanto al dare un pubblico giudizio sull'opera sua, son certo di non averle fatto una tale promessa; ma non mi opporrei a che e questa mia lettera e tutta la discussione, che potrà aver luogo tra la S. V. e me sopra le tesi fondamentali del suo sistema filosofico, venga pubblicata.

Mi creda

Suo dev.mo
G. M. BERTINI.

IV.

Torino, 21 febbraio 1867.

Chiar.mo signor Professore,

Ho percorso già da più di un anno l'importante opera della S. V. notando i pensieri che io mi proponevo di comunicarle in proposito. Siccome mi è mancato sinora il tempo per raccogliere tutte queste mie note, ordinarle e compierle, sicchè ne venisse fuori uno scritto non indegno di essere comunicato a Lei ed al pubblico, e siccome ancora, per altra parte, fra le molte occupazioni che mi assediano, difficilmente potrò trovare co-testo tempo, così son venuto nel pensiero di comunicare alla S. V. le mie annotazioni tali quali mi vennero fatte nel leggere il suo libro.

Prima però d'incominciare, devo avvertirla che io ho respinto subito l'incarico, che il Ministro avea voluto affidarmi, di far conoscere lo stato delle scienze filosofiche in Italia nell'occasione dell'esposizione di Parigi. Credo che sia stato deputato a ciò il prof. Ferri.

Venendo ora a noi, eccole, egregio Professore, le osservazioni che io notai quando lessi la introduzione alla opera sua.

Manca una definizione della filosofia. L'autore accenna bensì alcune definizioni date da altri, come per esempio che la filosofia sia la scienza della civiltà umana e del progresso, ecc., dice bensì che egli vuole *abbracciarla universalmente*, cioè in modo che comprenda in sè tutte le scienze... che egli in somma la intende come la *scienza d'ogni sapere*; ma con ciò non parmi ancora definita in modo esatto e compiuto la filosofia, nè chiarito in che si differenzii dall'enciclopedia. Però dall'introduzione si può ricavare il concetto che l'autore si forma della filosofia: ottime sono le osservazioni contenute nelle pagine 7 e 8, e assai felice la similitudine con cui l'autore illustra il suo concetto. Sembra che secondo l'autore la filosofia si possa definire per la scienza di quelle stesse cose intorno alle quali versa il credere e l'operare umano.

Sulla prima parte che comprende la storia della filosofia non scrissi alcuna nota, nè ora potrei darne giudizio senza rileggerla. Vengo alla parte seconda.

Il non avere l'autore determinato in modo ben chiaro ed esplicito con una rigorosa definizione l'essenza della filosofia, l'oggetto di questa scienza, i moventi che ci spingono a filosofare e lo scopo a cui con questo tendiamo, gli è stato cagione, parmi, del non poter esso giustificare il prender le mosse, come egli fa, dal pensiero. Certo, il pensiero e le sue leggi sono oggetto nobile e interessante per ogni studioso: ma anche i corpi celesti, per esempio, e le leggi dei loro movimenti, son cose sublimi e degne di studio. Perchè non incominciate da quelle? Se io « ... incomincio dallo studio del pensiero », si è perchè « quello si presenta il primo, e perchè spero ecc. » p. 131. Io osservo che la natura esterna è un fatto molto più ovvio che non il pensiero, ed anche cominciando da un fatto della natura esterna si può sperare di giungere a trovarne la legge ecc. — Nella pagina seguente l'autore allega altre ragioni per giustificare il suo cominciamento dal pensiero: egli enumera le qualità che deve avere il fatto da cui si vuole incominciare, e tutte le ravvisa raccolte nel pensiero. La ragion fondamentale è bene accennata dall'autore, p. 132-133, con queste parole: « Non vi è fatto interno od esterno, che non sia da noi avvertito sotto forma di pensiero, perchè niuno oggetto del mondo, nè Dio, nè lo stesso nostro io, possono concepirsi in qualunque guisa, se non per mezzo del pensiero ». Sta bene: queste parole avrebbero potuto essere scritte da Cartesio. Ma allora perchè non dichiararsi a dirittura seguace del metodo di Cartesio? Il pensiero è *l'unum in-concussum*, è il solo fatto che non si possa revocare in dubbio, il solo fatto in cui non si possa distinguere realtà da apparenza, il solo che non possa essere un'illusione; se si vuol costruire un sistema scientifico, il quale regga a tutti gli assalti dello scetticismo, di necessità si deve prender per base il *cogito*: io credo che Ella conosca il metodo di filosofare che a me sembra rigoroso e che mi studiai di delineare altrove, epperò non mi diffondo in più parole su questo argomento.

Le note da me fatte ai due capi seguenti (2° e 3°) della Noologia

saranno materia d'altra lettera (1). Chiuderò questa con una nota che mi trovo aver fatta a tutta l'opera. L'autore non mette bene in chiaro i rapporti della filosofia colla religione cattolica; eppure questa religione, considerata nella sua storia e nel suo stato attuale, è bene un fatto umano che la filosofia (la quale per me è *scientia rerum humanarum*) deve studiare e giudicare. Ogni altra scienza speciale può ben far la sua strada senza incontrarsi in questioni religiose, o se vi s'imbatte, ha il diritto di scartarle; non così la filosofia, la quale, quando prende sè stessa sul serio, deve pretendere di mettersi in luogo di tutto.

Accetti l'espressione di stima e di affezione del

Suo dev.mo
G. M. BERTINI.

(1) « Lettera che più non fu mandata » (*N. di C.*).